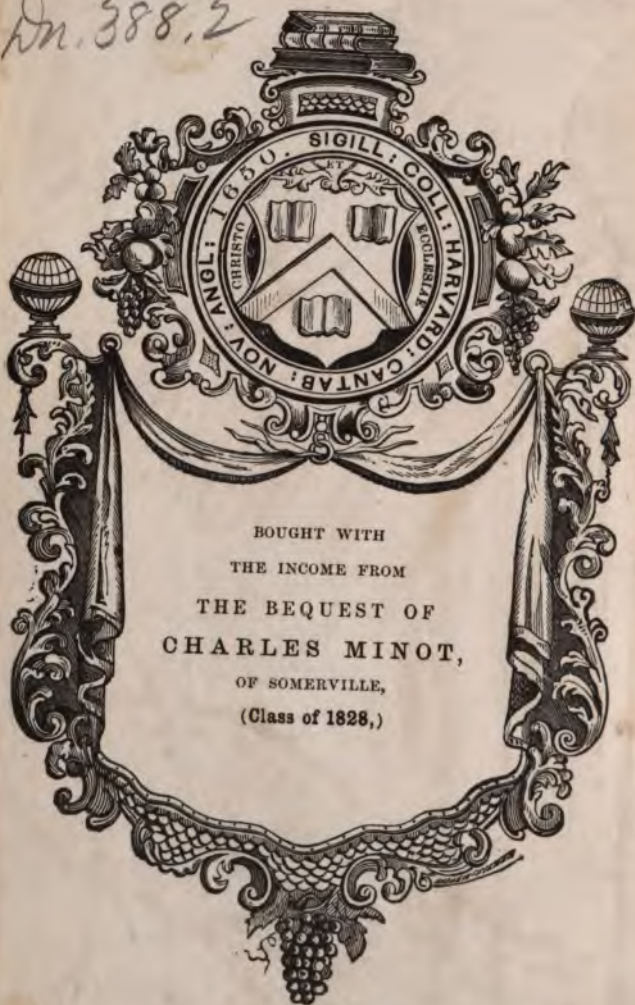
Dn
388
2
Puccianti, Giuseppe.
Dn. 388.
La donna nella Vita nuova di Dante, e nel Canzoniere del Petrarca.
Pisa. 1874.

G. PUCCIANTI

LA DONNA
NELLA VITA NUOVA DI DANTE
E
NEL CANZONIERE DEL PETRARCA

LA DONNA

NELLA VITA NUOVA DI DANTE

E NEL CANZONIERE DEL PETRARCA

Giuseppe
G. PUCCIANTI

LA DONNA

NELLA VITA NUOVA DI DANTE

E

NEL CANZONIERE DEL PETRARCA

LETTURA

FATTA AL CIRCOLO FILOLOGICO DI PISA

IL DÌ 15 MARZO 1874.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA NISTRI
—
1874

ALLE GENTILI PERSONE

CHE BENIGNE L'ASCOLTARONO

INTITOLA QUESTA LETTURA

CON ANIMO GRATO E REVERENTE

L' AUTORE.

Donne che avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire....
.. il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande.

DANTE, *Vita Nuova,* XIX, XXXIV.

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono....

Cerchiamo il ciel se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tòr pace.

PETRARCA, *Canz.* I, s. 1.°, II, s. 5.

Parlerò brevemente, o Signori, della donna nella Vita Nuova di Dante e nel Canzoniere del Petrarca. L'argomento nobile al pari che gentile, com'è tolto da' più sublimi e delicati poeti nostri, così sembra richiedere piuttosto la parola arcanamente pittrice dell'arte, che il severo e freddo linguaggio della critica. Di tutto ciò che muove dal cuore solo degno interprete è il cuore; e la luce ideale della mente si offusca e dilegua dinanzi alla vivida fiamma dell'affetto.

Ciò valga a scusare, almeno in parte, presso gli eruditi la imperfezione e, forse anche, la novità del mio stile, il quale è più specialmente indirizzato a coloro che hanno intelletto d'amore.

Amore! Ecco la gran parola che unita a quella di dolore, la quale così spesso l'accompagna, esprime come in compendio tutta la vita umana; perchè bene o male operiamo secondo che bene o male amiamo. Vero arbitro del buono e del reo sulla terra, vero signore del cuore e della mente, di tutto l'uomo, è amore.

Ma questa potente parola, quando si usa così da se, suole generalmente dinotare il più tenero e provvidenziale degli affetti, che spunta inavvertito ne'petti umani all'età delle trepide speranze e de' dolci affanni, e pigliando a mano a mano nuovo vigore sull'anima che tutta a lui si abbandona, ci fa cara la vita solo a patto di viverla per altrui e in altrui. Ora ogni affetto è poesia, ma l'amore quando arda temperatamente in un'anima gentile, schiva di basse voglie, e tutta presente a sentirlo, è poesia proprio divina; e l'arte umana che pure sa vestire con la parola di eterno splendore il pensiero, non può rapirne e ripeterne che poche note fuggevoli, come un'eco lontana lontana di celeste armonia.

Le prime voci modulate dalla italica musa furono amorose, anzi nei secoli XIII e XV fu creduto generalmente dagli eruditi, e Dante lo afferma reciso, che l'uso de' versi volgari fosse trovato dapprima solo per dire d'amore.

Un'antichissima dottrina greca, della quale si trovano non poche tracce in Esiodo, insegna come l'eterno caos primitivo, allorchè amore vi posò sopra fomentandolo con le ali, sentì d'improvviso crearsi in seno un moto generatore, sentì suscitarsi la luce, e vide meravigliando schiudersi dal suo grembo tanti tesori di natura [1]. Così può in certo modo ripetersi che per opera appunto di Amore, sceso dagli astri sulla terra, uscirono i primi raggi di luce, di poesia, di mezzo a quel caos teologico-scolastico del medio evo. Ma prima che sorgesse la scuola di Dante e del Petrarca, questi raggi di poesia furono come lampi che rompono improvvisamente l'orrore della notte, facendolo sentire viepiù all'errante pellegrino. Solo le Grazie possono modulare il carme dell'amore, e

le Grazie non sorridevano ancora a que' nostri padri antichi commercianti, rigidi ordinatori di comuni, artigiani, teologi, scolastici e guerrieri.

De' più antichi italiani fuori di Dante e del Petrarca (dice Giacomo Leopardi) quantunque si trovino rime, non si trova poesia (2).

Dante e il Petrarca: ecco i due veri poeti d'amore, primi così di tempo come di gloria; la Vita Nuova e il Canzoniere, ecco i due più grandi e gentili monumenti della musa erotica cristiana; Beatrice e Laura, ecco due nomi, due ideali, che l' ombra dei secòli non potrà mai coprire, perchè essi vivono dell' eterna giovinezza dell' arte.

Questi tipi di bellezza poetica son tolti entrambi dal vero reale e concreto, ma non sono il vero reale e concreto; sì l' uno come l' altro (qual più, qual meno) sono l'effetto d' un gran lavorio dell' arte che ha trasformato la realtà. Quelli che hanno negato la verità storica della Beatrice di Dante (3) non si sono accorti che ogni tipo è di sua natura ideale, e che l'obietto immediato della poesia e massime della poesia amorosa e di quella a' tempi di Dante è l' ideale. Ma se la mente nostra è nata coll' istinto magnanimo di andare in su, l' è pur sempre mestieri spiccare il volo dalla terra. L'affetto si accende al raggio possente che emana dal vero reale, e prima di divenire idea è sentimento (4). Chi nella Vita Nuova nega la donna per non vederci che il simbolo, non può in alcun modo farsi capace della efficacia grande che la lettura di quel libro *fervido e passionato* (5) ha sulla fantasia e sul cuore. Il simbolo c' è, ma vien poi: esso non è il fondamento ma la corona dell' edifizio.

Nel Canzoniere del Petrarca la donna si sublima fino

all'ideale più splendido e più puro, ma non si converte mai in un'allegoria, in un simbolo freddo, dottrinale, scolastico. In Dante l'arte non è ancora umana del tutto: è, almeno in parte, sempre nel periodo che il Vico chiamerebbe divino. Nel Petrarca invece l'arte si è lasciato addietro il medio evo, l'età divina, è entrata nell'età moderna, e per dirla col Vico, nell'età degli uomini. Beatrice e Laura, queste due creazioni splendide e gentili, rappresentano appunto in se stesse due periodi dell'arte, il divino e l'umano; e questo, nel caso nostro, a rovescio che non suona la parola, è un perfezionamento di quello.

La Beatrice, sebbene sublimata dall'arte, è donna vera; e la parte che può dirsi fondamentale del racconto dantesco, così nel verso come nella prosa, è quindi una storia di veri fatti e di veri sentimenti. Ella apparve fanciulletta al poeta non uscito ancora di puerizia, *vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua tenerissima età si convenia;* e tosto com'egli la vide, amore fu signore dell'anima sua; e molte volte gli comandava di *cercare di rivedere quell'angiola giovanissima* ». E avvegnachè (egli dice) la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove tal consiglio fosse utile a udire ».

Il primo saluto della donna amata è un grande avvenimento in questa misteriosa epopea del cuore umano; e Dante lo dipinge con quella vivezza d'affetto e di colorito che può venir solo dal vero — Ella passando per via in mezzo di due gentildonne, le quali erano di più

lunga etade, volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e, per la sua ineffabile cortesia la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. —

Questo saluto è, si può dire, il fatto più notevole, almeno agli occhi del poeta, di tutta la *Vita Nuova:* esso gli lascia nella mente e nel cuore come una traccia profonda, incancellabile; gl' ispira il più soave e sublime de' sonetti, e gli pone sulle labbra queste gentili parole piene di un senso profondo:

« Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile saluto, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora mi avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente *Amore,* con viso vestito d' umiltà ».

Ed a questo punto io non posso tenermi che non faccia una considerazione. I grandi poeti son pur grandi filosofi, e, quasi quasi stavo per dire, filosofi davvero! Essi non istancano la nostra mente con sottigliezze metafisiche più o meno ingegnose, più o meno aride, più o meno lontane dall' intendere umano, non si nascondono in una nebbia sacra, come gli eroi d'Omero, non fanno le viste di aver capito, quando in verità c'è buio, non ingannano se stessi e noi con paroloni sonanti indefiniti e indefinibili. Nulla di tutto ciò: essi osservano accurati e sapienti e leggono profondamente in questo infinito mondo dell' anima, che è il vero mondo della poesia, e ci fanno leggere agli altri: essi rivelano noi a noi stessi; e noi ne ripetiamo la melodiosa parola, perchè ci desta un' eco potente nell' anima,

e andiamo dietro a loro perchè ci accorgiamo di sentire ciò che essi sentono, di volere ciò che essi vogliono; e gli amiamo come veri nostri benefattori.

D' allora in poi il poeta chiama Beatrice la *donna della cortesia* e la *donna della salute;* niente altro spera da lei che la beatitudine del saluto, e quando ella un giorno glielo toglie, non sa darsene pace, si parte dalla gente, tutto si chiude nel suo dolore e recatosi in solingo luogo, bagna la terra di amarissimo pianto ([6]).

Poco appresso un amico lo conduce ad una casa ove molte gentildonne erano adunate per tenere, secondo l' usanza fiorentina di que' tempi, compagnia ad una nuova sposa il primo giorno ch' ella si poneva a mensa con lo sposo. Ad un tratto un tremore cominciatogli dalla parte del cuore gli si stende per tutta la persona, si fa bianco bianco nel viso, e si appoggia ad una dipintura ch' era nella stanza per non cadere. Tutto ciò perchè avea veduto Beatrice fra le altre donne. Esse sorridono e si *gabbano* di lui per quel suo smarrimento; e l' amico lo riconduce a casa.

Pochi giorni dopo alcune di queste gentildonne che sapevano il suo cuore, perchè ciascuna di esse era stata a molte sue *sconfitte* (son proprio le sue parole e bisogna crederci, perchè le sconfitte non s'inventano) l'incontrano per via, e ammiccandosi e sorridendo fra loro, una gli domanda: A che fine ami tu questa donna; poichè non ne puoi sostenere la presenza? Certo il fine di tale amore dee esser novissimo. Dante, con ingenuità degna proprio d'un poeta del buon secolo, risponde che il fine dell'amor suo fu il saluto della sua donna, ed ora ch' ella glie l'ha tolto, il suo fine è nelle parole che la lodano, cioè, egli non cerca altro che di lodarla ne' suoi versi.

Da indi in qua l' immagine della sua donna si va sempre più idealizzando nella potente fantasia del poeta, senza che per questo ella perda ancora quella specie di sussistenza soggettiva che è la vita dell' arte. Essa è vera donna, ma veduta e dipinta dal poeta che l' ama, e questo poeta è inchinevole per natura sua propria e per le condizioni de' tempi alle contemplazioni ideali. Ella porta amore negli occhi risplendenti, perchè tutto ciò che rimira si fa gentile. Dovunque passa gli uomini si girano a contemplarla, e fa tremare il core a quello che degna del suo saluto. Se ella è presso ad alcuno, questi è tocco di tanta umiltà, che non osa di levar gli occhi, anzi abbassa il viso e sospira d' ogni suo difetto. Quelli che prima la videro son beati. Quando è passata esclama per meraviglia la gente »: Costei non è femmina, ma uno de' bellissimi angeli del cielo; che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare «. Muore, e tutta la città n' è dolente. *Ella ha perduto la sua Beatrice,* e le parole che si possono dire di lei hanno virtù di far piangere altrui. E il poeta poco prima ch' ella morisse rapito in visione vede le stelle oscurarsi, e farsi di tal colore che gli pare che piangano, e gli uccelli volando per l' aria cadono morti, e la terra si scote orribilmente. Egli guarda in su e vede una moltitudine di angeli che tornavano in paradiso, ed avevano dinanzi una nuvoletta bianchissima, e cantavano gloriosamente *Osanna* (7).

Ecco l' apoteosi di Beatrice, ecco il nesso che unisce la Vita Nuova al poema divino.

Ora anco da questa breve esposizione spero si scorga manifesto come la Vita Nuova sia nella parte sua fondamentale, anzi nella sua propria sostanza, una narrazione e, quasi direi, una storia intima di veri fatti e di

veri sentimenti, e l'immagine di Beatrice, per quanto s'innalzi, non cessi di esser quella di una donna amata spiritualmente. Un poeta che non fosse stato di que' tempi e che non fosse stato Dante, si sarebbe fermato qui, anzi non sarebbe nemmeno giunto fin qui, ma Dante non ci si vuol fermare. Egli è artista, ma non è solamente artista, è anche dotto nella scolastica, nella teologia e, se vi piace, anco in una specie di cabala; e per giunta ha una smaniosa brama (un poco di vanità l'abbiam tutti) di far pompa, (o ci cada o no) di questa sua falsa dottrina; quella stessa brama, dico, che lo tira a rimpinzare la terza parte della Commedia di tante ispide quistioni metafisiche, e perfino a mettere a sacco tutta l'astronomia di Tolomeo per venirci a dire semplicemente che il sole si leva o va sotto. Egli insomma non è sgombro di preconcetti, anzi ha nella mente tutto intiero un sistema preconcetto. Ma siccome è poeta, è Dante, così piglia le mosse dal fatto, ma poi va a finire nel sistema. Mi spiego: nel lavorìo della sua mente ci sono come due istanti; nel primo vede il vero reale, lo sente, se ne innamora, si trasferisce tutto in lui e lo rifà nella parola potentissima; è artista: nel secondo torna su questo vero, non guardandolo più in se stesso, cioè, immediatamente, ma a traverso al sistema (perchè egli come poi Kant ha le sue categorie) e modificandolo e, se occorre, storpiandolo (tutti i metafisici da Platone a Hegel hanno fatto sempre così) acciocchè possa adattarsi al sistema, perchè il sistema non deve e non può aver torto: in somma è metafisico.

Così nella Vita Nuova ci sono due parti, o meglio, due azioni che procedono, come a dire parallele, il testo e il commento, la storia e le considerazioni che ci fa

sopra via via lo storico medesimo, la poesia e la critica che l'analizza, la disfà, per trovarci non quello che c'è veramente, ma quello che ci dovrebbe essere secondo quel benedetto sistema; e infine la donna della vita, o certo, quella della poesia, e il freddo simbolo della scuola. Ma, fortunatamente per l'arte, queste due azioni non si confondono che nella mente del poeta: fuori (ciò che non hanno abbastanza notato i critici) esse rimangono distinte l'una dall'altra: i fatti rimangono fatti ad onta del commento, ed anzi lo sforzo ingegnoso che il poeta divenuto commentatore fa del continuo per trasformarli, mostra che non sono inventati. E veramente chi inventa un fatto qualsiasi per fondarci poi sopra una teorica, cerca inventarlo per modo che stia d'accordo appunto con la teorica che ha in mente.

Abbiamo osservato quale fosse lo stato dell'animo del poeta subito ch'ebbe veduto per la prima volta Beatrice, poi quando ella si degnò di salutarlo, poi quando la rivide a quel banchetto nuziale, e finalmente quando ella passò di questa vita; chè il poeta stesso ci ha con semplicità efficacissima dipinto in queste diverse occasioni i propri sentimenti, affetti e pensieri. Noi abbiamo, dico, veduto il testo, ma non il commento, che avrebbe non distrutta, ma certo scemata assai l'efficacia grande del testo. Ma il vero si è che a mano a mano che il poeta aveva narrato uno di questi fatti, dipinto uno di questi sentimenti dell'anima sua, ci tornava sopra col pensiero per trovare in quel fatto o in quel sentimento come una conferma d'un suo singolarissimo sistema sugli spiriti e sui numeri perfetti.

Quanto a questi *spiriti* o *spiritelli* che, secondo l'Alighieri, hanno una propria stanza per uno, e parlano tutti in latino (perchè questa agli occhi suoi è vera scienza

e la scienza, per non avvilirsi, parlava allora nella lingua del Lazio) si commovono di un subito alla vista di Beatrice, e dice ciascuno la sua. Lo spirito della vita che dimora nella segretissima camera del cuore tremando tutto esclama: *Ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi.* Lo spirito animale che dimora nell'alta camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, parlando allo spirito del viso dice: *Apparuit jam beatitudo vestra.* Lo spirito naturale poi il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento, comincia a piangere dicendo: *Heu mihi! quia frequenter impeditus ero deinceps.*

Sono tre spiriti e tre monologhi.

E il tre, venendo ora a' numeri, è appunto per lui il numero perfetto, perchè tre sono le persone divine; e il nove è anch' esso numero meraviglioso perchè è fatto dal tre moltiplicato per se stesso. Con questa dottrina de' numeri egli ripensa via via a' casi del suo amore e della sua donna col proposito deliberato di trovare in ciascuno di essi il numero nove; che se il nove non c'è, ed egli ce lo farà entrare per forza. Ecco: egli ha nove anni quando vede Beatrice, la quale era *quasi* al principio del suo nono anno. Vedete, cerca con un *quasi* di salvare il povero sistema. Ma temendo ch'esso non abbia a correr troppi pericoli, continuando con tutta la storica verità l' incominciata narrazione, fa un salto, già s' intende, di nove anni, e viene al saluto, nè sa dissimulare la sua grande compiacenza di sistematico, potendoci finalmente assicurare senza ingegnose restrizioni, come l' ora che quel dolcissimo saluto gli giunse era *fermamente* nona di quel giorno. Venuta la notte, ha un sogno nel quale un signore di pauroso aspetto gli

parla come gli spiriti in latino. « Fui disvegliato (egli dice) ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora nella quale m' era questa visione apparita era stata la quarta della notte; sicchè appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte ». Sicchè appare manifestamente (proseguiamo noi), che questo benedetto numero ci ha da entrare in ogni modo. Ma non basta: Beatrice muore di giugno, che stando allo stile fiorentino non è davvero il nono mese dell'anno. Dunque? Dunque il poeta non si sgomenta: se non è il nono secondo l'usanza fiorentina, è bensì il nono secondo l'usanza di Siria, perchè il primo mese (egli dice) è ivi *Tismin,* il quale a noi è ottobre. Ciò val quanto dire: cominciate a contar dall' ottobre, e troverete che giugno è il nono mese dell' anno. E tutto questo sforzo sofistico che fa sorrider noi e pareva ingegnosissimo allora, per venire a una conclusione che era fin da principio nella mente del poeta, ed è questa: Il tre è fattore per se medesimo del nove, ed è fattore per se medesimo de' miracoli, ma Beatrice era un miracolo, un *Nove;* dunque questo numero la doveva accompagnare in vita ed in morte.

Ma dunque, domanderete voi, quando in quel meraviglioso sonetto scriveva della sua donna:

> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a *miracol* mostrare,

pensava egli al nove o al quadrato del tre? No, pensava alla sua donna: a pensare a' quadrati e alle radici quadrate de' numeri si risolve un problema, ma non si fa un verso tollerabile. A' quadrati come pure alla trinità, agli spiriti e spiritelli che parlano in latino, ci ha pen-

sato poi, quando cessata l'ispirazione poetica, egli è tornato uno scolastico de' suoi tempi, del medio evo. Sì, l'alito scolastico del medio evo appanna a quando a quando questo cristallo tersissimo della *Vita Nuova*. E allora la cara immagine di Beatrice comincia a perdere la nettezza de' suoi contorni, finchè si dileguerà, doventando un vuoto nome nel Convito, e diverrà poi un idolo raggiante di luce splendidissima ma fredda nella Divina Commedia. L'amore di Dante fu certo un vero sentimento ch'ebbe, almeno da principio, un obbietto reale; ma questo sentimento dal cuore passando all'intelletto, ci trovò tutta quella farraggine di simboli, di allegorie, di astrologia che a poco a poco lo trasmutarono in una dottrina ideale, spogliandolo delle forme e della vita intima dell'arte.

L'amore del Petrarca invece sebbene anch'esso puro e gentile, si mantiene dal principio alla fine più vero, più vivo, più umano, come quello che dal principio alla fine ha per obietto una persona reale, che non cessa mai di essere un idolo del cuore per trasmutarsi in un idolo della mente, e tanto meno in un sistema della scuola (8). Il Petrarca è

> quel dolce di Calliope labro,
> Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
> D'un velo candidissimo adornando,
> Rendea nel grembo a Venere celeste (9).

Nel Canzoniere c'è amore per donna, velato di pudore sì, ma amore nel proprio senso della parola; ed anzi non in un luogo solo, come si dice comunemente, ma in più il velo si squarcia (10). — D'altri amori non mi accesi (egli dice nell'Epistola ai posteri) che di un solo

nella mia giovinezza (affetti meno degni confessa in altro luogo vergognando) e quello onesto a un tempo e ardentissimo, del quale più lungo ancora che non fu sarebbe stato il travaglio, se l'ardore che già cominciava a venir meno, acerba ma opportuna la morte non avesse estinto— A un testo sì chiaro non si fanno commenti. Chi ha negato l'esistenza di Beatrice ha potuto trarre qualche apparente argomento dalle parole stesse dell' Alighieri: chi ha negata quella di Laura ha dovuto chiudere gli occhi alla evidenza de' fatti, per fabbricare un sistema allegorico e settario che si ricorda soltanto come una delle tante forme di traviamento dell' ingegno umano. Un moderno metafisico ed elegante scrittore non nega nulla, ma dice che l' amore del Petrarca è amore di Dio che sbaglia la via e si ferma in una donna (11). La frase è arguta e da far fortuna, ma io non mi posso indurre ad ammettere sbagli così grossi. Se non che a quella frase, o meglio, a quel concetto, ha in certo modo data occasione il poeta stesso, che, per amore di formole sistematiche è stato preso alla lettera in certi luoghi del Canzoniere. Ecco: il Petrarca ama una donna che non può, salva l' onestà, riamarlo. Questo egli sa e sente. Quindi per vivere in pace con la coscienza, egli cerca di persuadere a se stesso ed agli altri che questo suo amore è al tutto immateriale, purissimo, come quello che con la contemplazione della bellezza creata gl' ingentilisce l' anima e gli solleva la mente alla contemplazione della bellezza increata ed eterna. Cerca insomma di conciliare l'amore col dovere, l' amore con la fede. È una specie di accomodamento col cielo; non come quello de' Tartufi antichi e moderni, ma più sublime e poetico; è infine la dottrina platonica cristiana dell' amore, che ha bensì un fonda-

mento di vero in teoria (purchè c' intendiamo) ma non è senza pericoli nella pratica. Ora il Poeta attenendosi appunto a questa dottrina, quasi viene a dire a se stesso: Sì, io amo una cosa mortale che passa e non dura, amo una donna che tutta m' ha ingombrata l' anima, ma è una donna la quale con gli esempi delle sue grandi virtù mi allontana dal volgo, nobilitandomi la mente di pensieri santi ed il cuore di affetti leggiadri e magnanimi; una donna ne' cui occhi arde un dolce lume che mi mostra la via che mena al cielo, perchè la bellezza mortale è una parvenza dell' immortale, perchè le cose sono scala al Fattor, chi ben l'estima —. Ottimamente! il sistema era bello, splendidamente poetico, e facea le viste di conciliar tutto, senza conciliar nulla: lo stato delle cose rimaneva in sostanza quello di prima, voglio dire, che nell' anima del poeta durava il contrasto di prima. Ed egli, che è sincero, dipinge questo contrasto così al vivo e con tanta ingenuità di linguaggio affettuoso e sublime e in componimenti tali, che negar fede alle sue parole sarebbe follia. — Padre del cielo (egli dice piangendo nel sonetto del giovedì santo) dopo i giorni perduti e dopo le notti spese vaneggiando con quel fiero desio che mi si apprese al cuore, dal rimirare una donna, per mia sventura, così bella e gentile; deh ti piaccia omai che, illuminato dalla tua grazia, io possa tornare ad altra vita e ad imprese più belle e più sante! Deh abbi pietà del mio affanno indegno, riduci i miei pensieri sviati ad obbietto migliore:

Rammenta lor come oggi fosti in croce.

E in quel miracolo di Canzone alla Madonna:

— O Vergine, quante lagrime, quante lusinghe, quanti preghi ho io sparso invano e solo per mia pena e per mio danno maggiore! Dal giorno che io nacqui sulla sponda dell' Arno, vagando di paese in paese, la mia vita non è stata altro che affanno. La bellezza, le parole e gli atti d' una creatura mortale m' hanno ingombrato tutta l' anima. Una donna, ora divenuta terra, mi ha lasciato il cuore in affanno, e finchè visse, lo tenne similmente in lacrime. E de' miei tanti mali ch' io sosteneva per lei, non ne sapeva uno su mille; e per quanto ne avesse saputo, sarebbe pur sempre stata verso di me quello che fu, chè trattarmi altrimenti non poteva senza morte dell' anima mia e senza infamia sua propria. Ma tu, o Donna del Cielo, tu sola vedi il tutto, tu sola puoi metter fine al mio lungo dolore.

Che a te onore ed a me fia salute.

Questi due luoghi, chi conosce l' animo del Petrarca e il suo secolo, si vogliono avere in conto di una vera e propria confessione. Ecco il poeta del Canzoniere. Ama una donna vera e l' ama con vera passione, e fin qui Platone non c' entra: condanna egli stesso quest' amore, e temendone gli effetti, tenta di purificarlo con un sistema ideale sublimemente poetico, che era a que' tempi di moda, almeno nelle parole, e vola col pensiero scorto dalla fede di cielo in cielo fino a Dio; ma il suo cuore rimane più a lungo ch' egli non vorrebbe qui sulla terra con Laura, e non perchè abbia sbagliato la via, ma perchè il cuore umano è fatto così, anzi perchè vuol rimanere appunto nella sua via.

E di qui il vantaggio che come poeta d' amore il Pe-

trarca ha incontrastabilmente sui poeti della scuola che potremmo chiamar metafisica, la quale incomincia col secondo Guido e si chiude con Dante ([12]). Egli, il Petrarca, se ne togliete alcuni pochi versi co' quali paga un tributo a quel lambiccato gergo della galanteria de' suoi tempi, non si assottiglia l' ingegno ad analizzare il suo amore, per dircene il come e il perchè. *Chi può dir com' egli arda è in picciol foco.* Ecco la sua poetica, la vera poetica. Egli ha sempre nel cuore e nella mente una donna davvero, e però non impassibile, non solitaria come un vuoto ideale, ma animata e in mezzo a circostanze di tempo e di luogo vive e reali come lei.

E il poeta ora ci dipinge questo suo cuore coi sentimenti religiosi o terreni, affettuosi e malinconici sempre, che variamente lo commovono, ed i suoi versi sono elegia divina; ed ora questa donna e queste circostanze sa rappresentare ed animare di guisa nella parola, che ne fa de' veri quadri spiranti grazia soave. Ed anche noi vediamo la donna ch' egli ama: la contempliamo col poeta mentre i biondi capelli di lei sono sparsi all'aura che in mille dolci nodi gli avvolge, o quando a lui discesa ne'sogni, gli siede accanto, gli terge le lacrime e lo consola; ([13]) o quando gli porge la mano desiata in quella visione di cielo; e finalmente quando gli apparisce in quella vallicella irrigata da chiare, fresche e dolci acque, smaltata di erbette e di fiori, e appoggia il fianco a quel ramo, e siede all' ombra di quegli alberi verdeggianti, sotto un nembo amoroso di fiori che quasi la ricoprono:

Qual fior cadea sul grembo,
Qual sulle trecce bionde

Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual sull'onde!
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

Ecco finalmente involarsi dalla poesia la metafisica scolastica del medio evo, per cedere il luogo alla grande. arte de' classici, che risorge nel pieno rigoglio di una vita nuova; ecco che la fantasia ripiglia il suo diritto sulle fredde contemplazioni ascetiche, sull'arido sillogismo della scuola, che è la tomba dell'arte; e la poesia torna ad essere finalmente come un visibile parlare.

L' Alighieri mira all' ideale puro, e si staccherebbe subito dalla realtà poetando, se non ve l' incatenassero le passioni che gli fremono nell'anima tetragona a' colpi di ventura. L'amore lo mena alla teologia, alla contemplazione, al cielo; le passioni politiche lo tengono sulla terra, e ne fanno il più grande e più drammatico poeta de' tempi nuovi.

Il Petrarca invece, che disprezza i suoi tempi e vorrebbe (lo dice egli stesso) esser nato tra i repubblicani di Roma, il Petrarca che vive col pensiero con gli Scipioni e i Fabrizi, che cerca gloria co' versi latini, e chiama latinamente *nugas* i suoi versi volgari, si dimenticherebbe di tutto ciò che lo circonda, se non fosse l'amore. E l' amore ne fece il padre della lirica nostra, il poeta delle anime gentili.

Ma se il *Canzoniere,* considerato nella storia del pensiero e dell' arte, compie la *Vita Nuova,* invece di farla dimenticare la fa meglio intendere, e apprezzare di più, irradiandola di luce novella. La gloria di Newton non iscema quella del Galileo, ma l' accresce.

Signori, oltre cinque secoli son già passati su questi due monumenti del genio italiano; e il mondo gli ammira più di prima. Beatrice e Laura, questi due cari nomi, questi due ideali soavemente sublimi, consoleranno sempre le menti ed i cuori coll' eterna idea della bellezza e col dolce incanto degli affetti teneri e gentili.

NOTE

(1) A questa dottrina greca antichissima la quale considerava Amore come l'ordinatore della materia prima e l'architetto dell'universo, allude il Parini in fine a quella stupenda pittura della notte che apre la quarta parte del suo poema; ed io scrivendo avevo sott'occhio i suoi versi.

(2) Giacomo Leopardi. *Prefazione alla Crestomazia poetica*, Milano, Stella 1828.

Dante disprezza in generale gli altri rimatori più antichi e contemporanei. Leva a cielo però il Guinicelli, il Cavalcanti e Cino da Pistoia. Son celebri i versi ne' quali chiama il Guinicelli

. . . . , . padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
Purg. XXV.

Ed è anco più famoso quel luogo nel quale pone il secondo Guido sopra al primo e pone un poeta che non nomina (doveva esser lui stesso) sopra tutt'e due;

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura;
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Purg. XI.

Questa è nella sua mente la bella scuola del *dolce stil nuovo*, la quale ebbe, a suo giudizio, perfezionamento in lui stesso. Quindi egli la definisce dicendo di sè a Bonagiunta Urbiciani che trova al Purgatorio:

. . . . . I' mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Eccolo il gran segreto dell'arte, o, per dir meglio, del genio. Il povero Bonagiunta rimane a queste parole a bocca aperta, e poi riavutosi esclama, come l'uomo che è finalmente arrivato a capire una cosa che gli era stata sempre oscura:

O frate issa vegg'io . . . . il nodo
Che il notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch'i'odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al Dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.

Purg. XXIV.

(3) Furono il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti ed altri. Sono stati confutati le mille volte. Vedi, fra i mille scritti che potrei citare, la Prefazione del Fraticelli alla sua edizione della *Vita Nuova*.

(4) Vedi quel mio scrittarello sull'*Allegoria di Beatrice* nel libro intitolato *Dante e il suo secolo,* Firenze, Cellini 1865.

(5) Così la chiama Dante medesimo nel *Convito, trat. 1.°*.

(6) Beatrice tolse il saluto a Dante perchè egli, per ingannare l'opinione della gente che lo sapeva innamorato della Portinari, fingeva di amare un'altra donna, o per usare il linguaggio di lui la faceva sua difesa; ma sentiamo proprio lui. « In poco tempo la feci mia difesa tanto che troppa gente ne ragionava oltre i termini della cortesia: onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione cioè di questa soverchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo bellissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine.

(V. N. x)». Parrebbe che Dante si *difendesse troppo,* o, fingesse proprio al naturale.

([7]) Beatrice Portinari nacque nell'aprile del 1266, e, come si rileva dal testamento di Folco suo padre, il 15 gennajo 1287, essa era già moglie a Simone de' Bardi, e morì nel giugno del 1290.

Dante compose la *Vita Nuova* un anno o due al più dopo la morte di Beatrice, che vuol dire nel 1291 o nel 1292, nell'età sua di 26 o 27 anni.

([8]) Laura de Noves nacque in Avignone verso il 1307, andò sposa ad Ugo De Sade gentiluomo avignonese il 16 gennaio 1325, e morì di quella terribile pestilenza descritta poi dal Boccaccio il dì 6 aprile 1348.

Il Petrarca vide Laura per la prima volta in Avignone nella chiesa di santa Chiara il dì 6 aprile 1327 e ne fu preso di grande passione, ch'egli non potè mai domare, per quanto cercasse sempre di togliersela dal cuore con gli studi e co' viaggi. Della realtà di questo suo amore, quando anche non ne avessimo un eterno monumento nel Canzoniere, ci fa certi egli stesso nelle sue opere minori, dove con ingenuo dolore lo confessa più volte. Perchè questa nota non abbia a riuscire indiscretamente lunga, mi contenterò di recar qui un luogo solo d'una lettera indirizzata dal poeta su tale argomento a Giacomo Colonna vescovo di Lombez (*Let. fam.* II, 9 trad. di Giuseppe Fracassetti). Dici che il nome di Laura io mi son finto, perchè fosse tutt'una quella di cui a me piace parlare, e quella che porge agli altri occasione di parlar di me; nè altra vera Laura a me star nel cuore da quella in fuori che onore è de' poeti: la quale, dai molti studi ch'io faccio si scorge essere in cima de' miei desideri; ma l'altra Laura viva donna e spirante, dalla cui bellezza mi dico io preso, cosa essere tutta di mera invenzione, e finti i versi e simulati i sospiri. Oh! il ciel volesse che tu, scherzando, cogliessi in questo nel vero, e che l'amor mio fosse un giuoco, e non, com'è pur troppo, una frenesia! Ma, credi a me, senza molta fatica non si riesce ad infingersi lunga pezza; e faticar senza prò, perchè gli altri ti stimino pazzo, di tutte le pazzie sarebbe la più grande. Arroge che sani essendo, possiamo coi movimenti del corpo e con altro simulare la malattia, ma fingerci ad arte pallidi, emaciati, questo no, non possiamo. E tu sai bene qual sia il mio pallore, quali le pene mie. Perchè io penso che tu, imitando quella socratica piacevolezza che chiamano ironia, nella

quale a Socrate stesso tu non la cedi, voglia prenderti spasso dei mali miei.

(9) Ugo Foscolo, *I Sepolcri.*

(10) Canzoniere, sest. 1a, canz. 1a, sest. 7a

(11) Vito Fornari, *Arte del dire.*

(12) Giosuè Carducci chiama *ontologica* la poesia amorosa de' due Guidi e di Dante e *psicologica ed elegiaca* quella del Petrarca, e dice che Cino da Pistoia segna il passaggio dalla prima alla seconda *(Prefazione alle Rime di Cino,* Barbèra 1863). A me pare che egli abbia ragione; ma voglio però aggiunger qui (ciò che non contraddice per nulla alla sentenza di lui) che la poesia Petrarchesca mentre è profondamente psicologica ed elegiaca e ritrae in modo meraviglioso lo stato dell'animo del poeta, stati molto sopra a quella degli altri rimatori quanto al sentimento della realtà esterna, e dipinge la natura come solo i classici antichi sapevano fare.

(13) In una di queste visioni *(Trionfo della morte c. 2.°)* Laura apparisce più viva di prima, parla con grande affetto al poeta che piange e, interrogatane da lui, gli confessa che non fu insensibile al suo affetto, ma per amore dell' onestà vinse il proprio cuore e trionfò di se stessa

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.